

Rischio Covid, imprenditori in rivolta

EFFETTO PANDEMIA

Tutti contro la responsabilità ampia delle imprese se un dipendente si ammala «Perché dobbiamo subire un processo se il contagio avviene fuori dell'azienda?» «Ma ha senso il nostro impegno in azienda, che supera i vincoli di ogni protocollo e di ogni richiesta sanitaria?». Tra gli imprenditori crescono sconcerto e rabbia per la responsabili-

tà civile e penale che le nuove norme scaricano sui datori di lavoro in caso di contagio da Covid di un dipendente. L'allarme partito giorni fa - con una proposta di Confindustria per superare il problema, rimasta inascoltata - è diventato una valanga di proteste contro quello che viene vissuto come accanimento in un contesto già difficile. Una situazione frutto di un combinato disposto fra il decreto Cura Italia e una circolare Inail del 3 aprile: in sostanza, se un lavoratore dipendente viene contagiato da coronavirus, ne è responsabile civile e penale l'azienda in cui lavora. Ovunque sia avvenuto il contagio, anche fuori del luogo di lavoro, e a dispetto di qualunque tutela

adottata. Il ruolo dell'azienda - insistono gli imprenditori - deve essere circoscritto a ciò che accade in fabbrica o nei cantieri. **Giliberto, Vesentini, Greco, de Forcade, Netti** a pag. 2

Imprese in rivolta sulla responsabilità Covid

Il nodo. Per gli imprenditori è inaccettabile che il contagio da Coronavirus possa determinare responsabilità nonostante le ingenti misure di sicurezza

Le voci. Il ruolo dell'azienda non può che essere strettamente circoscritto a ciò che accade sui luoghi di lavoro e non ovunque si contragga l'infezione

Jacopo Giliberto

Alcuni sono perplessi, altri preoccupati, altri ancora spaventati. E qualcuno si chiede se valga la pena andare avanti. Lo sconcerto degli imprenditori di tutta Italia senza distinzioni di zone o di categorie riguarda un combinato-disposto fra un decreto legge e una circolare. In sostanza, la somma fra il decreto (articolo 42, comma 2, decreto legge 17 marzo 2020 n. 18, il cosiddetto Cura-Italia) e una circolare dell'Inail del 3 aprile dice: se una persona con un lavoro dipendente viene contagiata da coronavirus, ne è responsabile civile e penale l'azienda per cui lavora. Sotto processo finisce l'impresa ovunque sia avvenuto il contagio. Sotto processo l'impresa qualunque sia il grado di tutela adottata, compresa l'adesione totale non solamente alle norme e ai protocolli sanitari ma perfino all'entusiasmo volontaristico di chi vuole aggiungere sicurezza a sicurezza.

Già nei giorni scorsi Giuseppe Pardini, l'imprenditore siderurgico al vertice dell'associazione degli industriali Aib di Brescia, aveva lanciato l'allarme. Oggi gli imprenditori si chiedono perché questo accanimento proprio in un periodo in cui tutte le aziende hanno sofferto e annaspiano per rimanere a galla.

Qualche dato sugli effetti del virus

tra chi lavora. I contagi denunciati all'Inail tra la fine di febbraio e il 4 maggio sono 37.352, quasi novemila in più rispetto ai 28.381 registrati dalla prima rilevazione del 21 aprile. I casi mortali sono 129, cioè 31 in più rispetto al drammatico censimento precedente. Se i contagi toccano soprattutto le donne (71,5%) il virus uccide soprattutto uomini (82,2%).

Ma (attenzione) il 73,2% delle denunce e quasi il 40% dei casi mortali di coronavirus riguardano il settore della sanità e assistenza sociale. Ne sono rimasti colpiti soprattutto infermieri, medici e altre persone cui gli italiani hanno attribuito entusiasti applausi solidali. E quando si è trattato di essere solidali con il personale esposto al contagio, giustamente è stato riconosciuto loro l'infornuto sul lavoro con un risarcimento Inail veloce e duraturo rispetto alle condizioni di malattia riconosciute dall'Inps.

Il problema è nato con quella formula del combinato e disposto, il sommarsi del decreto e della circolare Inail. La solidarietà anche assicurativa ed economica espressa dall'Inail a chi lavora nella sanità, dove l'esposizione al virus è un terribile incidente nello svolgimento delle mansioni, ora viene estesa a chiunque abbia una busta paga. Indipendentemente dal tipo di mansione e

dal luogo del contagio.

«Ecco, quello che era giusto diventa ingiusto se viene esteso su tutti i dipendenti e su tutte le imprese», osserva Enrico Frigerio, Fonderia di Torbole (Brescia).

«Mi domando se ha senso il nostro impegno volontario che supera le richieste di ogni protocollo e di ogni richiesta sanitaria», si chiede Alessandro Tagliabue, Vallmar Marmi di Meda (Monza Brianza). «Noi lavoriamo i marmi e quindi abbiamo maschere ad alta protezione, abbiamo collocato distributori di gel disinfettante in ogni luogo frequentato dell'azienda, ho comprato un macchinario modernissimo che nottetempo fa la sanificazione automatica dello stabilimento. E ieri a spese dell'azienda abbiamo pagato a tutti i dipendenti il tampone, il cui risultato avremo a giorni. Poi mi chiedo: ha senso impegnarsi? Se per qualsiasi motivo un



Peso: 1-6%, 2-35%

nostro collaboratore si conterà per la più diversa occasione, io rischio di finire sotto processo».

La voce di una grande impresa che non può mai spegnere le macchine: la società elettrica Tirreno Power con le sue centrali. Ecco Fabrizio Allegra: «Non è appropriato equiparare l'infortunio sul lavoro al contagio da coronavirus. L'azienda deve garantire la sicurezza sulla base di procedure definite dal Dpcm del 26 aprile e dal Protocollo fra le parti sociali». L'azienda ha subito adottato tutti gli strumenti di prevenzione sanitaria e per le squadre delle centrali elettriche ha introdotto turnazioni "cieche" che evitano qualsiasi contatto tra chi monta e chi smonta dal turno. «Il ruolo dell'azienda non può che essere circoscritto al luogo di lavoro ed è altrettanto necessario un comportamento responsabile da parte di tutti, dentro e fuori dal-

l'azienda», dice Allegra.

Un'altra voce: Gianluca Brenna, la cui Stamperia di Lipomo lavora i più pregiati prodotti dell'industria tessile comasca. «Questo virus è un nemico molto infido, sconosciuto e nuovo con cui, temo, dovremo confrontarci ancora per troppo tempo. Il nostro impegno, di esseri umani ma anche di imprenditori che abbiamo la responsabilità morale della comunità di collaboratori, dobbiamo tenere fuori dalla fabbrica questo nemico. Ci impegnamo nel difendere la salute nostra, dei collaboratori ma anche di chi occasionalmente entra nei nostri spazi aziendali. Ma non possiamo tutelarci dai cosiddetti asintomatici, persone che senza volere e senza sapere contribuiscono a diffondere la malattia». Brenna, lei è anche presidente di Sanimoda, l'organismo sanitario integrativo: qual è il suo senti-

mento? «Mi sento come un Davide armato di fionda contro un Golia invisibile. Forse riuscirò a essere il Davide che lancia la sassata giusta contro il virus, ma come si può pensare di aggiungere alle preoccupazioni imprenditoriali di questo periodo difficile anche le preoccupazioni di essere accusati del contagio? Mentre noi e i nostri collaboratori ci gettiamo con entusiasmo nella lotta contro il virus è scoraggiante sentire di rivalse contro di noi in caso di contagio».

I riferimenti. Il contagio da Covid-19, se contratto in azienda, è considerato infortunio sul lavoro e non malattia. È il risultato del decreto Cura Italia e delle ultime circolari Inail, che aprono spazio a potenziali profili di responsabilità, anche penale, per il datore di lavoro

37.352

I CONTAGI IN AZIENDA

I contagi sul lavoro da nuovo Coronavirus denunciati all'Inail tra la fine di febbraio e il 4 maggio 2020

I timori.
Imprese sotto processo qualunque sia il grado di adozione delle misure di sicurezza



Peso: 1-6%, 2-35%